

# IN MESSICO CHI S'INDIGNA MUORE



■ Il Messico è la quattordicesima economia mondiale, la seconda dell'America latina preceduta dal Brasile e ha un tasso di crescita del 3,9% annuo. Il reddito pro capite è di 15.600 dollari. Di

questo Paese però si parla molto spesso per le marcate diseguglianze sociali e per l'altissimo tasso di criminalità: cinque delle dieci città più violente al mondo si trovano in Messico. I cartelli del narcotraffico controllano il flusso di droga verso gli Stati Uniti. Una partita che muove ogni anno circa 13 miliardi di dollari. Il rapporto 2013 dell'Ufficio dell'ONU per il controllo della droga e prevenzione del crimine indica il Messico come il maggiore produttore di oppio del continente americano, mentre secondo il Dipartimento di Stato USA il 95% della cocaina consumata negli Stati Uniti passa proprio dal Messico. I cartelli sono fatti di gente spietata che ha il pieno controllo di molte zone del Paese: 80 tra giornalisti e tecnici sono stati uccisi in 10 anni e 17 sono scomparsi. Dei poliziotti e militari caduti sotto la furia dei narcos si è perso il conto. I giornalisti sono in pratica corrispondenti di guerra nel loro Paese; chi si indigna laggiù muore. Il capo del temuto cartello di Sinaloa, Joaquin Guzman Loera, detto il tarchiato, ha 58 anni ed è un tipo al quale piace stare all'aria aperta con i suoi amici. Il carcere? No, grazie, non fa per lui. Nella notte

dell'11 luglio ha impiegato 12 secondi per lasciare la cella ed infilarsi in un tunnel di 50x50 cm e di un metro e mezzo di profondità, che lo portava ad un condotto verticale di 10 metri di profondità: questo ha dichiarato alla stampa Monte Alejandro Rubido, responsabile della sicurezza messicana. Il tunnel portava a sua volta ad un percorso di 1.500 metri con tanti saluti al carcere di massima sicurezza di Altiplano. Che a Guzman il carcere stia stretto lo si era capito dalla sua precedente fuga del 2000: si nascose in un furgone che portava via la biancheria dal carcere di massima sicurezza di Puente Grande dove il boss scontava una condanna a 20 anni. La dorata latitanza fu interrotta solo dall'arresto del 22 febbraio 2014, Guzman da anni era il più ricercato dalla DEA che su di lui aveva messo una taglia da 5 milioni di dollari. Una somma che può ingolosire qualcuno disposto a venderti, ma per chi ha un patrimonio di circa un miliardo di dollari e ha ucciso, come ammise lui stesso, «due o tremila persone», non è un problema. Dopo il primo mese di galera Guzman era già al lavoro per fuggire. Gli americani che lo avevano saputo dalle loro talpe si erano subito precipitati a Città del Messico. Risultato? Se ne è andato. Non stupisce se subito dopo la fuga di luglio sette funzionari del carcere di massima sicurezza di Altiplano siano stati arrestati. I rapporti tra i due Paesi nella lotta al narcotraffico sono ai minimi termini. «I messicani pensano che noi siamo dispotici e imperialisti, noi pensiamo che loro siano corrotti», ha detto al «New York Times»

Adam Isacson, membro del Washington Office on Latin America. Secondo il giornale, rispetto al suo predecessore Felipe Calderón, il presidente Peña Nieto, eletto nel 2012, «ha trasformato il clima tra le unità anticrimine americane e messicane da collaborativo a ostile». Il nuovo presidente ha da sempre altre priorità: crescita economica, sviluppo e riforme. Le relazioni tra le parti non si sono deteriorate per questioni di pancia o di lotte di potere tra governi, ma a seguito di alcuni gravi episodi. Il Governo messicano si oppose alla richiesta di Washington di sottoporre alla macchina della verità gli agenti che avrebbero lavorato in coppia con agli americani; ha ridotto drasticamente le estradizioni; e ancora, ha reagito blandamente nel 2013 quando un giudice, grazie a un cavillo giuridico, aveva rilasciato un narcos sospettato di aver ucciso un agente USA nel 1985. Carl Pike, agente della Divisione per le operazioni speciali della DEA, sempre al «New York Times» ha raccontato che quando l'antidroga americana premeva per un arresto, i messicani rallentavano, quando chiedeva un raid delle forze speciali, i messicani lo negavano, e il sospetto fuggiva come se fosse stato avvertito da qualcuno. «Mi vengono in mente almeno cinque occasioni in cui siamo stati vicini a un arresto e qualcuno ci ha fottuto l'operazione» ha detto. La droga scorre a fiumi in tutto il mondo, anche nel nostro Paese e ne mina la società, uccide i nostri giovani e prima spegne i loro sogni e riduce uomini e donne a larve umane, schiave di questi maledetti trafficanti.